

## In ricordo di Gianni Lucignani

di *Elio Franzini*

Mi è davvero molto difficile scrivere di Gianni Lucignani, di cui sono stato amico per quasi vent'anni. Se oso farlo è perché ritengo che la sua figura vada ricordata non soltanto nel suo ambito disciplinare ma per tutto ciò che ha dato, con un'intuizione tutta sua, al pensiero filosofico. Rimane il fatto che davvero non riesco a parlare di Gianni "al passato", come se dovessi scrivere un lungo necrologio (ne sorride senz'altro, anche se certo gli fa piacere essere ricordato in una rivista filosofica): che senso ha? Gianni è ancora tra noi e ho ancora tante cose da dirgli da quel 19 marzo 2020 in cui è entrato in terapia intensiva interrompendo la chat che avevamo avviato al primo giorno della sua ospedalizzazione. Da quel momento mi sono appuntato tutto ciò che avrei dovuto dirgli quando sarebbe guarito, a iniziare dal fatto che proprio la sera di quello stesso giorno era morto Enrico Decleva, con cui aveva un rapporto di grande stima (era stato nel CDA dell'Università di Milano quando Decleva era rettore). Poi tanto altro, che continuo ad aggiungere, rinviando gli esami ematici che ogni tanto riusciva a farmi fare (era l'unico medico al mondo che ci provava. Li farò quando torna).

Pochi giorni prima che si ammalasse avevo cenato con Gianni, che era in gran forma. E tuttavia mi aveva detto di stare attento, che sarebbe stata una brutta epidemia: anche se, per la verità, sembrava preoccupato più che altro del fatto che, per il blocco dell'attività didattica, il figlio non potesse sostenere l'ultimo esame a Medicina. E che la Scala chiudesse. Mai, proprio mai, sino al 12 aprile, ho pensato che il suo cuore potesse fermarsi. Impossibile che esista una giornata senza vento, a volte forte, altre quasi impercettibile – ma sempre presente: come poteva fermarsi Gianni, che era in costante movimento, sempre pieno di idee, sempre con qualcosa di nuovo da fare, quasi a smentire un'apparente indolenza romana? Sì, Gianni era spesso ossimorico, e per

questo con lui non si correva il rischio della noia. Uno degli ultimi messaggi che gli ho mandato era la promessa di portarlo a cena, uscito dalla rianimazione, a un ristorante stellato, cui ero stato senza di lui (e me lo aveva rinfacciato). Non vi andrò più, ovviamente, neppure con altri.

Ho conosciuto Gianni nel 2002, o nel 2003, di fronte all'Università, in via Festa del Perdono. Era lì con il comune amico Grado Merlo e aveva appena letto, o meglio tentato di leggere, come mi confessò subito, un mio libro dal titolo *Fenomenologia dell'invisibile*. Mi rimproverò il linguaggio specialistico, generando la mia consueta reazione: la filosofia non è diversa dalle altre scienze e ha il suo linguaggio, che nei testi scientifici non è proprio all'immediata portata di tutti coloro che non ne conoscono la storia e la tradizione. Ma gli chiesi, appunto, che cosa mai interessasse a un medico un tema come quello. Mi spiegò allora che insegnava Diagnostica per immagini e che, in definitiva, facevamo il medesimo lavoro: esplorare l'invisibile.

Gianni, infatti, nato nel 1951, dopo la laurea in Medicina all'Università "La Sapienza" di Roma, si specializzò in neurologia e in medicina nucleare, rivolgendo le sue ricerche alle tecniche di *imaging*. Entrambi, dunque, avevamo al centro del nostro interesse le immagini che non si vedono, quelle che Klee chiamava le «occulte visioni». Su queste basi iniziò – e su questo si innestò l'amicizia personale – una collaborazione scientifica, originando un'iniziativa che fu senza dubbio pionieristica, e che mantenne il suo rigore scientifico anche quando, negli anni successivi, il tema si trasformò in una sorta di "moda" (ora fortunatamente ricondotta nei suoi corretti parametri scientifici), ovvero il legame tra le neuroscienze e altri orizzonti culturali, in primo luogo artistici e filosofici. Pensammo infatti (per la verità Gianni pensò e io mi adeguai, all'inizio poco convinto) a un Convegno che avesse come titolo "Immagini della mente. Neuroscienze e filosofia", invitando grandi personalità come Semir Zeki e David Freedberg, le cui ricerche, pur non nuove, erano ancora poco conosciute in Italia. Era il 2004. Con mio grande

stupore, non di Gianni, l'aula magna, con i suoi 700 posti, non fu sufficiente ad accogliere tutti i partecipanti.

I convegni, sempre molto partecipati, e sempre rigorosi per tematiche e qualità dei relatori, vennero annualmente ripetuti sino al 2010 e si interruppero soltanto per le conseguenze della crisi economica e per non essere confusi con il proliferare delle mode e delle neuromanie che nel frattempo iniziarono a circolare. L'idea di Gianni – oggi ripetuta da più voci, ma del tutto innovativa nel 2004 – era del tutto chiara, come scrive nella Introduzione (elaborata con il filosofo Andrea Pinotti) a un volume, edito da Cortina nel 2007 (*Immagini della mente. Neuroscienze, arte, filosofia*) che raccoglie alcuni contributi dei primi due anni dei convegni (autori sono Anna Berti, Edoardo Boncinelli, Gabriella Bottini, Stefano Cappa, Alfredo Civita, Alessia Folegatti, Elio Franzini, David Freedberg, Uta Frith, Martina Gandola, Giulio Giorello, Lamberto Maffei, Eraldo Paulesu, Marco Poli, Danilo Spada, Semir Zeki): le divisioni tra discipline sono artifici metodologici che vanno superati, per esplorare piuttosto i processi che conducono alla formazione di concetti e idee.

Le finalità degli incontri erano quelle di far parlare umanisti e scienziati, nella consapevolezza «che vi sia, alla luce delle recenti evoluzioni nel campo delle neuroscienze, una possibilità straordinaria di integrazione di conoscenze che provengono sia dall'area umanistica sia da quella scientifica». L'arte, e la cosiddetta neuroestetica (termine che sia io sia Gianni non amavamo, preferendo a improbabili neologismi le commistioni dialogiche, ed evitando le crasi), furono un campo privilegiato dei convegni che si susseguirono nella consapevolezza che l'estetica, nella varietà delle sue accezioni possibili, è anche analisi di oggetti che si sottopongono ai nostri sensi e di conseguenza alla complessità dei nostri apparati percettivi. In questo modo sorgono domande che rinnovano problemi antichi in relazione alla costruzione e alla fruizione delle opere d'arte, mettendo in gioco, come è ancora scritto nella Introduzione citata, «la comprensione di quella corporeità vivente che è

chiamata in causa nella nostra esperienza dell'arte». Una comprensione che molte tradizioni filosofiche avevano messo tra parentesi, ma che non per questo è assente dalla tradizione dell'estetica e si rinnova quando essa incontra le neuroscienze.

Gianni si inserì in questo filone di ricerca con passione e competenza, convinto che le contaminazioni, non le fusioni, permettessero una lettura dei fenomeni estetici anche alla luce delle recenti scoperte neurofisiologiche e delle tecniche di *imaging* funzionale a esse connesse, nella precisa consapevolezza storica, emersa più volte durante i convegni, che è possibile mostrare le implicazioni anatomiche della nostra esperienza dell'arte e del modo con cui sentiamo e viviamo i valori estetici con metodi e finalità che non sono quelle proprie a un determinismo di impianto positivistico.

Anche quando i convegni cessarono (e Gianni ne soffrì, togliendo anche dalla "rete" molto materiale che si era accumulato negli anni), queste problematiche rimasero al centro delle sue letture, alla ricerca di una "verità" che è sempre rimasta un suo tormentato orizzonte di riferimento. Dio non gioca a dadi, diceva Einstein a Bohr, anche quando a noi sembra che lo faccia: scoprire come l'indeterminazione trovi un suo senso è il percorso di ricerca di Gianni Lucignani.

L'espressione di un sentimento, scriveva il poeta Paul Valéry, è sempre assurda. E dunque sono certo di non essere riuscito a far emergere pienamente la personalità e il pensiero di Gianni Lucignani, che hanno fatto comprendere come le discipline possono tra loro dialogare, con un andamento che Sterne, nel *Tristram Shandy*, vedeva come digressivo e progressivo. Progressivo perché la conoscenza avanza in un costante connubio tra sentire e pensare. Digressivo perché è impossibile che tale avanzare si possa disegnare con la forza di un sistema o di un trattato, conoscendo piuttosto, come ogni dimensione dialogica, salti di prospettiva e consapevolezza della necessità di punti di vista stratificati e molteplici.

Tutto il resto è silenzio o, meglio, è tra le cose che ancora devo dire a Gianni.